

PARLA IL DOCENTE E SAGGISTA DELL'UNIVERSITÀ DI PARIS-SUD

LATOUCHE: «L'ECONOMIA CI STA DISTRUGGENDO» Il profeta della decrescita: «Pasolini aveva ragione»

dall'inviato
ALESSANDRO MEZZENA LONA

VENEZIA La "scienza sinistra" ci sta trascinando verso il baratro. E Serge Latouche è convinto che il pianeta Terra non avrà vita lunga se continuerà a lasciarsi ipnotizzare dai guru dell'economia. Perché non si può spingere sull'acceleratore del progresso all'infinito. Quando, ormai è evidente che le risorse a nostra disposizione sono limitate.

Il problema non è più il succedersi di crisi più o meno gravi, come quella che sta terremotando il mondo. No, sotto accusa è proprio la "scienza sinistra", come la chiamavano un tempo gli stessi economisti. Ovvero una delle invenzioni cruciali della modernità: l'economia. Che ha portato l'Occidente a imporre più o meno a tutti nuovi valori: la produttività, il denaro, la competitività.

Ma adesso siamo arrivati a un bivio. **Serge Latouche**, professore emerito di Scienze economiche all'Università di Paris-Sud, lo dice senza troppi giri di parole nel suo nuovo libro **"L'invenzione dell'economia"** (pagg. 257, euro 18), che Fabrizio Grillenzoni ha tradotto per **Bollati Boringhieri**. Il mondo deve scegliere tra la decrescita consapevole, dalla costruzione di una società sostenibile, e la corsa sfrenata verso un progresso sempre più devastante per la Terra. «Questo totalitarismo dell'economia - scrive - è destinato a portare, nel tempo, alla morte dell'economia, e forse dell'umanità stessa. L'assurdità di una vita di cui l'economia è insieme il mezzo e il fine si smaschera, e con ciò si smaschera il vuoto fondamentale della vita. Tanto vale suicidarsi e farla finita subito. È quello che fa un numero sempre maggiore di giovani destinati a essere vincenti. Ultimo e risibile omaggio all'eros perduto, tentano, in un ultimo soprassalto, di rompere navigando su Internet la solitudine di un mondo disincantato e decomposto. Il vuoto ontologico della nostra presenza sulla terra si sostiene soltanto con l'illusione del senso».

Parole forti, taglienti e coraggiose. Che prendono per il bavero tutti noi e ci scaraventano davanti allo specchio del nostro presente, del nostro futuro. E che ci costringono a scegliere se vogliamo sperare di costruire giorno dopo giorno un domani, o se preferiamo rassegnarci a essere i giustizieri del mondo che abitiamo. I boia di questo pianeta, disperso nel mistero dell'universo, che ci ospita ormai da millenni. Concetti questi che, insieme a molte altre suggestioni, Serge Latouche ha portato a Venezia, invitato dalla Scuola per librai Umberto ed **Elisabetta Mauri**.

"L'invenzione dell'economia" non è so-

lo il titolo del nuovo libro di Latouche. Ma, come dice lui stesso, potrebbe riassumere tutta la sua attività intellettuale. E se adesso qualcuno lo chiama "il profeta della decrescita" è perché lui, come spiega in questa intervista, ha saputo andare alla fonte stessa del concetto di economia. Cercando di spiegare, in una prospettiva storico-filosofica, da dove arriva la nostra ossessione sfrenata per l'accumulo di beni, per la distruzione di risorse. Per l'utilizzo di tutto ciò che ci capita a tiro.

«Dopo aver ultimato gli studi di economia mi sono trasferito per due anni in Africa - spiega Serge Latouche - come esperto dello sviluppo. Poi mi sono occupato per un anno della contabilità nazionale del Laos. Quasi subito, però ho avuto una specie di rivelazione. Proprio come l'apostolo Paolo sulla via di Damasco».

Una rivelazione?

«Ho capito che l'economia è una religione. Ma il Laos, come altri Paesi, in quegli anni aveva perso la fede in questa religione. Viveva, cioè, fuori dalle regole dell'economia. Stupito, mi sono chiesto: com'è possibile?».

L'economia è sempre stata e sempre sarà.

«In realtà non è così. Non è universale, non è eterna. Se guardiamo indietro, prima del Seicento non si parlava di economia. Anche la grande Repubblica di Venezia è cresciuta e si è affermata fuori dal sistema dell'economia».

E allora?

«Ho capito una cosa importante. Che l'economicizzazione della società del Laos avrebbe finito per distruggere quel mondo non certo perfetto. Dove, però, si viveva in modo frugale, facendo un sacco di feste, godendo la vita, lavorando in maniera equilibrata, senza accumulare beni inutili. La gente di quel Paese si sarebbe trasformata in un popolo di clochard».

Aveva ragione Karl Marx?

«Il problema è questo: Marx aveva fatto la critica del discorso economico, ma non si era spinto a criticare la realtà economica. Non ha detto che l'uomo non è nato "homo economicus", lo è diventato. Si è piegato, insomma, a un'invenzione storica. Ecco, capito questo concetto ho iniziato il mio percorso intellettuale per spiegare come si è arrivati alla società dei consumi, all'economia di mercato globalizzata».

Economia globalizzata che lei considera un punto d'arrivo.

«Sì, perché credo che, di questo passo, andiamo dritti verso la distruzione del nostro pianeta. Io sono convinto che per uscire dalla società della crescita bisogna riuscire a liberarsi dell'economia».

"Uscire dall'economia" non sarà un'utopia?

«Certo, se si continua a pensare che

l'economia sia un retaggio naturale. Qualcosa di cui l'uomo non può fare a meno. Ma proprio con il mio libro "L'invenzione dell'economia" ho voluto dimostrare che l'economia stessa è una grande bugia».

Cambiare rotta si può?

«Bisogna avere il coraggio di costruire una società che rifiuti i "valori" così di moda oggi. Cioè, la distruzione sistematica della natura, la concorrenza sfrenata, l'egoismo. Se non riusciremo a invertire la marcia, a cambiare strada, siamo destinati a sparire».

A quali valori "alternativi" sta pensando?

«A quelli sui quali tutte le società che funzionano si sono basate. Ossia, la cooperazione, l'altruismo che serve a controbilanciare l'avidità dell'uomo, il rispetto dell'ambiente in cui si vive, la ricerca dell'equilibrio. E una certa forma di frugalità, che non impedisce la felicità».

Pasolini aveva già previsto il nostro tragico oggi?

«Devo dire che leggendo i suoi "Scritti corsari" sono rimasto molto colpito. Pasolini era sensibile al concetto dell'omologazione planetaria, alla distruzione delle diversità culturali, dei valori, del senso della misura. Mi riconosco nelle sue idee. Anche se, a ben guardare, lo stesso Pasolini era figlio del suo tempo».

Un tempo che potremmo definire la prosecuzione dell'età dei Lumi?

«Sì, negli anni Sessanta, Settanta, anche un intellettuale lucido come Pasolini non riusciva a liberarsi di un certo retaggio del pensiero illuminista. Non poteva opporsi al progresso, così, in maniera globale».

La globalizzazione finirà per produrre tribalismi, localismi sfrenati?

«Il pericolo è proprio questo: che il rifiuto dei disastri provocati dalla globalizzazione generi una chiusura. Un ripiegamento non solo culturale, ma anche sociale. La strada giusta è quella indicata dal filosofo e teologo Raimon Panikkar quando parla di democrazia delle culture».

Che cosa intende per democrazia delle culture?

«Lui parla di un rapporto di uguaglianza tra le diverse culture, che si rispettano pur mantenendo la loro diversità. Articolandola, riempiendola di significati profondi».

Non è solo la crisi di questi anni ad autorizzare la visione di un futuro oscuro...

«Chi pensa che ci aspettino al varco forme di potere che potremmo chiamare eco-fascismo, eco-totalitarismo, forse sbaglia. Mi è tornato in mente, proprio in questi giorni, un bel libro di Ray Bradbury: "Fahrenheit 451"».

Quel libro prevedeva un attacco frontale alla cultura.

«Appunto. Ma è proprio il futuro a cui potremmo andare incontro noi. Non più forme di potere aggressive, ma totalitarismi soft. Non serve più bruciare i libri. È troppo plateale, troppo spettacolare. I libri potrebbero sparire senza accendere i roghi».

E come?

«Introducendo la cultura dell'effimero. Convincendo la gente, soprattutto i giovani, che non vale più la pena leggere i libri, perché sul web si trova tutto. Compresi gli ebook. Si sta tentando di introdurre, insomma, una cultura della superficialità. Nessuno andrà più a verificare che cosa pensava veramente Aristotele. Ci si accontenterà di qualche riassunto informatico. Magre sintesi addomesticate».

C'è una via d'uscita?

«Non sono un profeta, ma credo che a un certo punto le strade del mondo si biforcheranno. Da una parte staranno le società globalizzate, totalmente informatizzate, lanciate verso un progresso sempre più sfrenato e fine a se stesso. Dall'altra, e l'America Latina si sta già muovendo in questa direzione, i Paesi che avranno accettato il concetto della decrescita».

La spinta a imboccare la via della decrescita arriverà dal basso o dall'alto?

«Non c'è alcun dubbio: dal basso. La società della crescita è fatta di privilegi ed è logico che i privilegiati fanno sempre una gran fatica a rinunciare a ciò che hanno».

Ma i francesi ricordano ancora la notte del 4 agosto del 1789...

«Lo sappiamo benissimo che è una truffa l'abolizione dei privilegi, dei diritti feudali, delle disuguaglianze fiscali da parte dell'Assemblea nazionale, si è rivelata un'illusione. Non funziona così. Chi ha i privilegi prima o poi se li riprende. E allora bisogna cambiare le regole, in maniera radicale. Scegliere una società che decresce, perché la crescita infinita del pianeta ci porta dritti verso la catastrofe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

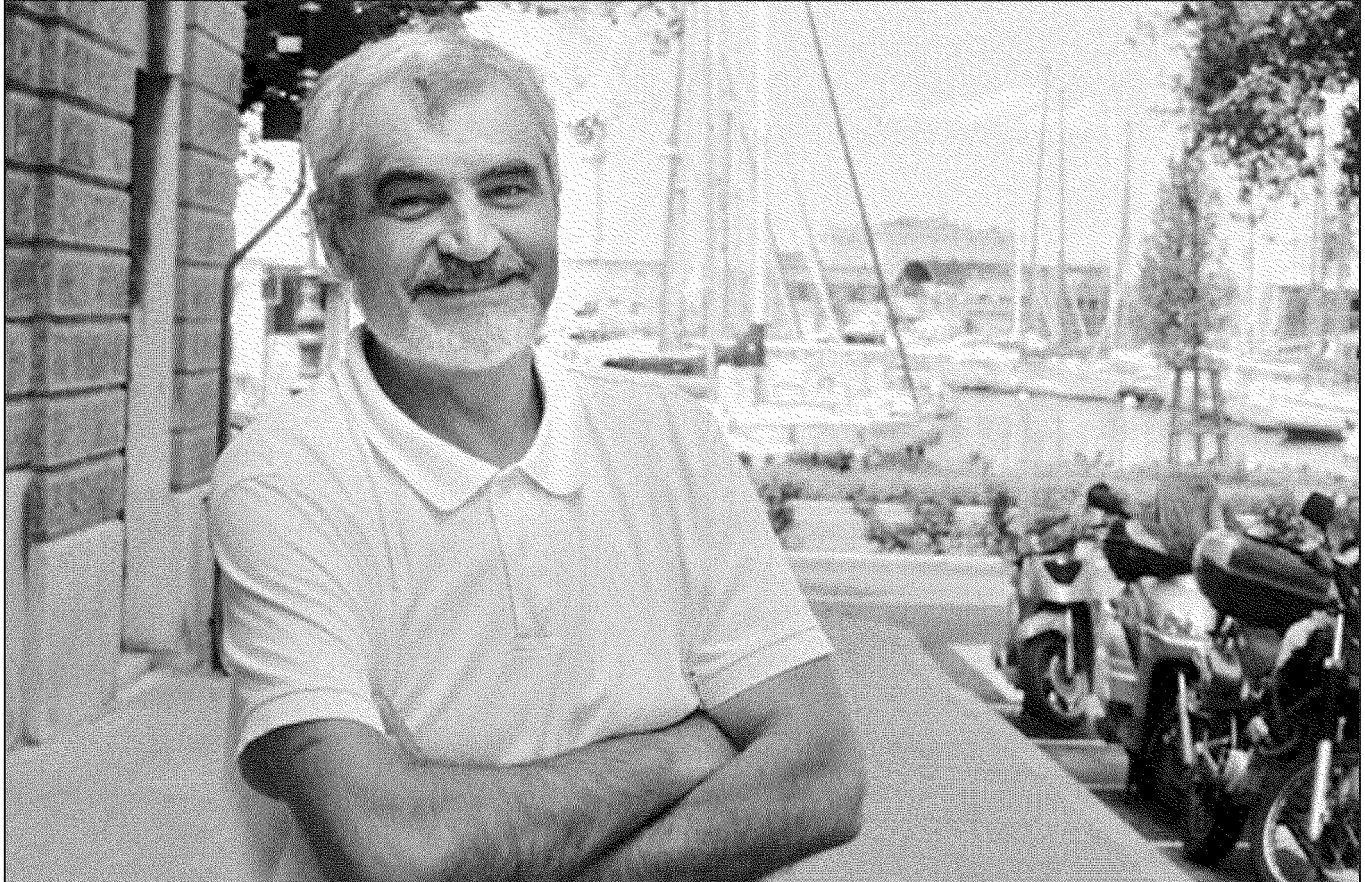
«Stanno introducendo una cultura dell'effimero che spinge i giovani verso la superficialità. Non servirà bruciare i libri come nel romanzo "Fahrenheit 451" dello scrittore Ray Bradbury basteranno gli ebook, i riassuntini sul web»

”

“

«Dobbiamo trovare il coraggio di costruire una società che rifiuti i "valori" di moda oggi. Cioè, la distruzione sistematica della natura, la concorrenza sfrenata, l'egoismo. Altrimenti siamo destinati a scomparire»

”



Serge Latouche, fotografato da Francesco Bruni, è professore emerito all'Università di Paris-Sud e autore di importanti saggi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.